

IL LESSICO delle passioni

NEL REGNO DI NARCISO TRA DRAMMI PRIVATI E SOCIALI

Francesca Borrelli

Da tempo, ormai, Edipo ha ceduto a Narciso il ruolo di protagonista nella rappresentazione metaforica delle dinamiche psichiche. Così, un linguaggio ancorato a seducenti mitologie descrive il passaggio dal prevalere delle classiche nevrosi di traslazione basate sul conflitto e sul senso di colpa – l'isteria, le ossessioni, le fobie – a una tendenziale affermazione delle nevrosi di carattere, anzitutto le patologie narcisistiche contrassegnate dalla disorganizzazione della personalità e da problemi relativi alla perdita. Contemporaneamente, anche le domande che l'individuo sociale si pone, negli ultimi decenni sono cambiate: se il rovello della condizione umana nella modernità ruotava intorno alla contrapposizione tra ciò che è permesso e ciò che è vietato, la questione cruciale della società postmoderna riguarda la necessità di mobilitare le proprie risorse personali per farsi imprenditori di se stessi, e dunque la domanda dell'individuo contemporaneo suona piuttosto così: *ne sarò capace?*

Sana o malata, la soggettività individuale ha conquistato negli ultimi decenni il primo piano, mobilitando «un immenso ed eterogeneo mercato dell'equilibrio interiore», che impegna – come scrive Alain Ehrenberg nel suo ultimo saggio, *La società del disagio*, da poco uscito per Einaudi (pp. 409, euro 28,00) – un ampio ventaglio di professioni e un notevole spettro di discipline. Nel quadro della ricapitolazione che queste pagine offrono delle scienze sociali, così come si sono andate sviluppando principalmente in Francia e in America dopo la fine dell'ultima guerra, il dibattito seguito alla relazione annuale del Censis (che sul *manifesto* di ieri si è tradotto in un rinnovato dialogo tra Giuseppe De Rita e Massimo Recalcati) si presenta come l'ultimo capitolo di un fenomeno già ampiamente sperimentato, ossia l'intreccio fra le trasfor-

mazioni del pensiero psicoanalitico e la elaborazione di nuovi significati sociali. Ma, come osserva con precisione Ehrenberg, una cosa è «riconoscere che, nell'arco di un secolo, gli individui non formulano i loro interrogativi nello stesso modo, poiché gli ideali sociali si sono evoluti; un'altra, e molto diversa, è affermare che la psicopatologia è cambiata perché è cambiata la personalità.» Sul presupposto di una «profonda mutazione antropologica» in corso si basano le tesi che Massimo Recalcati ha sviluppato nel suo *L'uomo senza inconscio* (Cortina, 2010), tesi con le quali Ehrenberg probabilmente non concorderebbe, poiché la sua analisi limita il danno al livello culturale, evitando di coinvolgere i requisiti trascendentali della natura umana: questo si deduce dai risultati della sua profonda e convincente immersione nei mutamenti subiti dalle forme di vita contemporanee, descritti in un suo libro precedente, uscito oltre dieci anni fa con il titolo *La fatica di essere se stessi* (Einaudi, 1999).

Tutte le società hanno stabilito nessi tra il male individuale e il male comune, ma solo la nostra, e solo recentemente, ha messo in primo piano la sofferenza psichica, e ciò è stato reso possibile dal fatto che «nel XX secolo la psicoanalisi è stata il grande modello dell'atteggiamento individualista di fronte alla contingenza». Ad affrancare l'attributo di *individualista* dalle sue valenze negative, Ehrenberg provvede precisando che esso allude a «una forma di vita il cui spirito comune consiste nell'attribuire valore a ogni individuo, a se stessi come a un altro, e questo perché l'uguaglianza fa di ogni uomo un simile.» Precisazione tutt'altro che superflua in un contesto, com'è quello attuale, dominato dalla variante dell'egotismo e dunque da spericolate invasioni del campo pubblico da parte di una miriade di Io sprezzanti dei legami sociali. Un fenomeno oggi prepotente ma già leggibile a metà degli anni '70, quando Richard Sennett lo descrisse nel

suo libro ormai classico, *Il declino dell'uomo pubblico* e un altro sociologo americano, Christopher Lasch, ne sottolineò il carattere patologico in un titolo esemplare, *La cultura del narcisismo*. Da allora, il debito contratto dalla sociologia verso la psicoanalisi informa il lessico che descrive il «processo di privatizzazione dell'esistenza»: l'ascesa del culto riservato alla propria persona era coinciso con la fine del ciclo liberale avviato sotto Roosevelt, che aveva promosso politiche pubbliche e uno stato assistenziale finalizzato a ridurre il peso delle disuguaglianze sociali. Intanto i costumi cambiavano sotto la pressione della rivendicata liberazione sessuale, e le minoranze imponevano la loro emancipazione. Se i sociologi cominciarono a guardare alla psicoanalisi fu anche, se non soprattutto, perché essa indicava loro la necessità di affrancarsi dal giudizio morale: da questa lezione Lasch derivò le sue considerazioni sulla miopia delle analisi sociologiche che assimilano il narcisismo all'egoismo, non comprendendone la tragicità e equivocando la vera origine del culto di sé, che nasce non dalla affermazione della propria personalità ma dal suo «collasso».

Dopo il tramonto della famiglia

Contrariamente all'immagine che ne dà la sociologia, la figura del narcisista – infatti – non è definita principalmente dall'amore di sé, o dall'autostima, bensì da un «sentimento di mancanza di autenticità e di vuoto interiore», scrive Lasch, sviluppando la sua lettura del saggio che Freud dedicò a questa patologia nel 1914. Non a caso, nell'individuo contemporaneo al tempo stesso convivono un eccesso di narcisismo e quel difetto della capacità di desiderare che Recalcati indica, riattualizzando l'analisi di Lacan, come una responsabilità morale: perché il narcisismo si configura come un cammino a ritroso verso la ricongiunzione con quel sentimento di autosufficienza e di equilibrio assoluto che la nascita dram-

maticamente interrompe, e dunque in questo senso il narcisismo si risolve – sintetizza Christopher Lasch – nel «desiderio di essere liberi dal desiderio».

Quando, all'inizio degli anni '90, il *New York Times* intervistò il sociologo americano chiedendogli: «l'io la fa ancora da padrone?», Lasch rispose che la domanda era mal posta e che non di questo trattava il suo libro, bensì delle ripercussioni psicologiche di cambiamenti intervenuti nella struttura dell'autorità culturale: l'istituzione della famiglia e la sua funzione educativa stavano declinando da più di cent'anni, e le ricadute di questa perdita sulla formazione psichica degli individui non potevano non essere significative. Prima di lui, Richard Sennett aveva messo a fuoco l'oscillazione del narcisista verso il disprezzo di sé piuttosto che verso l'autostima, mutuando dunque dalla psicoanalisi il carattere tragico di quello che la vulgata sociologica si ostinava a leggere come colpevole eccesso nell'amore di sé. E tuttavia Lasch trovò modo di rimproverargli «la smania di ristabilire una distinzione tra vita pubblica e vita privata», trascurando i legami che uniscono l'una all'altra e facendo scadere la scoperta di sé in «una forma di egocentrismo indecente.» Di fatto, entrambi i sociologi americani, nella lettura a distanza che oggi Ehrenberg ci offre, tessono con i loro libri un rituale di celebrazione dell'America e dei suoi ideali perduti, quegli ideali che guardano alla felicità pubblica e privata opponendo l'individualismo autentico all'egotismo radicato nelle emozioni, nel corpo, negli affetti.

Tra gli scopi del saggio di Ehrenberg sulla *Società del disagio* c'è, appunto, quello di indagare «le nostre credenze individualiste più profonde» e gli ideali che le alimentano, mentre già chiara era la sua diagnosi del cambiamento sociale

che si è consumato negli ultimi decenni. Se le soggettività represses dell'età moderna soffrivano per gli ostacoli opposti alla realizzazione di sé, ora patiscono l'obbligo di farsi carico, ciascuno per proprio conto, delle loro vite e del loro successo. «Dall'impedimento a diventare se stessi all'obbligo di diventarlo», questo passaggio avrebbe moltiplicato per dieci l'incidenza della depressione nel corso di due generazioni, trasformandola in quella che Ehrenberg aveva già descritto, più di dieci anni fa, come una «malattia della responsabilità», un dramma della inadeguatezza, una costante frustrazione nel misurarsi con l'illusione di possibilità illimitate e alla portata di tutti.

Ora la sua indagine si aggiorna alla messa a fuoco di un nuovo problema: a quali inquietudini proprie del modo di vita democratico danno forma le patologie dell'ideale, quelle patologie che legittimano la preoccupazione di trovarci davanti a «una radicalizzazione dell'individualismo» nella sua accezione più negativa, tale da «ritorcerci contro la società e contro l'individuo?» Una domanda quanto mai attuale, e tuttavia – come ha scritto lo psicoanalista Massimo Ammaniti (sulla *Repubblica* del 10 dicembre scorso) – il Dsm, ovvero il più importante sistema diagnostico in campo psichiatrico, escluderà nella sua quinta versione (che uscirà nel 2013) il narcisismo dai disturbi della personalità. Seicento psichiatri schierati contro l'evidenza, risponderebbero dunque oggi negativamente all'opportunità di una ristampa del celebre saggio di Christopher Lasch, decretando come ormai tramontata la *Cultura del narcisismo*.

Tra l'utile e il simbolico

Scherzi a parte, converrà tornare a interrogarsi su chi oggi determini le coordinate della salute mentale e quelle della so-

ferenza psichica: né la psicoanalisi né la sociologia, bensì – per esempio – le società di assicurazione americane, che già da anni si rifiutano di rimborsare il costo delle psicoterapie di lunga durata e sono dunque interessate a vedere ristretta la classificazione delle patologie riconosciute. Intanto, le case farmaceutiche speculano su quello che Ehrenberg definì «il successo sociologico» della depressione, senza peraltro conseguire alcun significativo progresso nella ricerca di nuovi e più efficienti molecole.

Mentre la chiamata a renderci più compiutamente responsabili delle nostre azioni determina al tempo stesso una crescita della nostra autonomia e una maggiore esposizione al senso di fallimento, il «lessico delle passioni» si conferma come l'unico idoneo a tenere insieme il dolore mentale privato, i mali sociali, la disposizione nei confronti della contingenza e, dunque, la politica delle nostre forme di vita. Ciò che è utile e ciò che è simbolico – ci ricorda Ehrenberg – non solo non si trovano mai troppo distanti, ma dipendono l'uno dall'altro. Benché niente affatto inedito, dunque, il ricorso dell'osservatorio di De Rita alla psicoanalisi è più che mai opportuno, perché aggiorna l'intreccio tra relazioni sociali e linguaggio degli affetti, prendendo atto di una verità incontrovertibile, la stessa che informa anche le conclusioni del saggio dedicato da Ehrenberg alla *Società del disagio*: «È nel linguaggio della salute mentale che si esprimono, ormai, i numerosi conflitti e le tensioni della vita in società ed è dal suo vocabolario che noi attingiamo ragioni d'agire e modi d'agire su di essi. È attraverso i suoi concetti che comprendiamo i nostri mali personali, e che possiamo trovare, anche quando non arriviamo a ridurli praticamente, un significato più vasto rispetto alle nostre sventure individuali.»

Sana o malata, la soggettività individuale ha conquistato negli ultimi decenni il primo piano, mobilitando «un immenso ed eterogeneo mercato dell'equilibrio interiore»: parte da questa considerazione l'ultimo saggio di Alain Ehrenberg, *La società del disagio*, appena uscito da Einaudi, che solleva problemi in sintonia con il dibattito tra De Rita e Recalcati, uscito ieri su queste pagine



ULTIMI USCITI

**Due divertissement,
uno su Freud l'altro su Lacan**

Chi volesse avvicinarsi con cautela alla psicoanalisi, tenendola tuttavia a imispettosa distanza, ha a disposizione due pubblicazioni di fine anno, molto diverse tra loro, dalle quali è persino possibile imparare qualcosa (ma sarà meglio, se invogliati, andare a verificare sui testi d'autore). Il primo è una biografia del fondatore della psicoanalisi raccontata dal suo celebre divano: vale a dire che, avendone viste di ogni colore, il suddetto divano si elegge a osservatorio privilegiato dal quale raccontare non soltanto i passaggi della vita di Freud, ma anche le tappe più significative della sua elaborazione teorica, e lo fa tramite i fumetti di Christian Moser, in un libro pubblicato da Cortina e intitolato «Sigmund Freud. Il leggendario divano svela tutti i segreti» (pp. pp. 150, euro 16,00). Sul sito della società psicoanalitica italiana, Maria Grazia Vassallo conclude così il suo commento: «chissà se il lacerante conflitto di amore/odio che il divano manifesta

in questo libro per il suo celebre padrone, avrebbe avuto modo di stemperarsi, di venire più armoniosamente integrato, se il nostro divano avesse avuto notizia della mostra che gli era stata dedicata in occasione del XIV Congresso della Spi, intitolata: «Il lettino come simbolo della psicoanalisi», in cui gli veniva reso il dovuto omaggio, riconoscendone il ruolo di dispositivo principe, indispensabile strumento evidenziatore della vita psichica inconscia.» Il secondo libretto è un «Dialogo immaginario con Jacques Lacan» scritto dalla psicanalista Gabriella Ripa di Meana (nottetempo, pp. 62, euro 6) utile a chi volesse familiarizzarsi con il lessico del maestro francese. Contiene, tra le altre, questa massima: «Chi fa il vero lavoro nell'analisi è quello che parla, il soggetto analizzante. Pure se lo fa nel modo suggerito dall'analista, che gli indica come procedere e lo aiuta con qualche intervento. Gli viene fornita anche un'interpretazione, che di primo acchito sembra dare un senso a quello che l'analizzante dice. In realtà l'interpretazione è più sottile, è tesa a cancellare il senso delle cose di cui il soggetto soffre. Il fine è quello di mostrargli attraverso il suo stesso racconto che il suo sintomo, la sua cosiddetta malattia, non ha rapporto con niente, è privo di qualsiasi senso. E che quindi, anche se in apparenza è reale, non esiste.» (mah!)



NICOLAS
BERNARDT
LÉPICIE,
«NARCISO»